

# L'altalena del Pd tra Di Pietro e Casini

di PIERLUIGI BATTISTA

**I**l guaio è che i vertici del Partito democratico pensano che i tempi non siano ancora maturi per una scelta chiara e netta. Che siamo ancora al penultimo giro, e non all'ultimo. Che si possano tracciare scenari come se ci fossero anni davanti allo scioglimento dell'enigma. Ma sbagliano: dopodomani è già domani. E non c'è più il tempo per oscillare nevroticamente tra le primarie per il candidato leader di una coalizione con Vendola e Di Pietro oppure, come ha suggerito ora Bersani, un'interlocuzione privilegiata con il «terzo polo», anche al costo di affossare prematuramente la macchina, sebbene tutt'altro che perfezionata, delle primarie.

La scelta è tra due strade opposte, e non complementari. Due narrazioni, due progetti, due modi di rappresentare la società italiana. Se venisse scelto l'asse con la sinistra, Vendola e l'oltranzismo di Di Pietro, si manderebbe all'Italia un messaggio con certe caratteristiche. Se invece la strada imboccata fosse quella che porta all'alleanza con il mondo moderato di Casini, Fini e Rutelli, si trasmetterebbe un messaggio opposto ma solo in un caso gli opposti potrebbero conciliarsi: optando per una coalizione dai forti connotati «ciellenistici», che si presentasse come un comitato di liberazione nazionale con lo scopo, tutti insieme in un'indistinta *union sacrée*, di battere nelle urne Berlusconi e portare alla tomba il berlusconismo. Se invece non dovesse avvenire questo, come è auspicabile che sia, due questioni di fondo non possono ricevere risposte incerte, ondivaghe, zigzaganti. Perché è urgente che gli italiani, e con essi la democrazia italiana, sappiano in primo luogo con chi vuole stare il Pd, e poi con quale leader, con quali punti programmatici qualificanti.

Subito, e non in un futuro nebbioso. Giacché non è un affare interno al Pd, ma di tutta la democrazia italiana, ferita da uno squilibrio troppo accentuato tra chi oggi è in maggioran-

za e chi sembra condannato, prigioniero di una fatale indecisione, a un'opposizione eterna. È un affare che riguarda quella fetta d'Italia, numericamente imponente ma politicamente impotente, che legittimamente vorrebbe costruire un'alternativa al centrodestra e invece è costretta a guardare il principale partito d'opposizione come un comprimario nel duello che ha impegnato Berlusconi e Fini, con la squillante vittoria del primo e la disfatta del secondo. Quando il Pd perse le elezioni del 2008, raggiunse pur sempre il 33 per cento dei voti: una percentuale da sogno, se confrontata con i numeri di oggi. In questi giorni i sondaggi più favorevoli a Berlusconi danno il Pd in calo di cinque, sei punti percentuali, ma senza che il Pd se ne avvalga, sia pur in minima parte. Sfibrato da una lotta intestina non cessata nemmeno dopo l'elezione di Bersani, mortificato in molte primarie decisive (dalla Puglia a Milano, e adesso potrebbe essere il turno di Torino e Bologna), il Pd appare incapace di attingere a quella «vocazione maggioritaria» che pure ne contrassegnò le ambizioni con la segreteria di Veltroni. E oggi sembra preda di un dilemma esistenziale paralizzante. Un giorno accarezzando ipotesi di «nuovo Ulivo», l'indomani navigando verso un'alleanza con il «terzo polo». Un giorno immergendosi nella prospettiva delle primarie che dovrebbero scegliere il candidato premier alternativo a Berlusconi, il giorno dopo presentando quelle stesse primarie come qualcosa di non irrinunciabile.

Ma le elezioni non sono così lontane come il Pd fa mostra di immaginare. Ogni confusa ipotesi di una maggioranza diversa in questo Parlamento fa a pugni con quanto emerso nella giornata cruciale in modo inequivocabile il 14 dicembre: quella maggioranza diversa non esiste nei numeri, né alla Camera né al Senato. La stessa invocazione per una nuova legge elettorale appare più un pretesto per sottrarsi al verdetto di nuove elezioni che come un appello politicamente realistico. Nascondendo la realtà, drammatica per il Pd, di un avversario come la formidabile coppia Berlusconi-Bossi che in due anni vince tutte le elezioni, anche con sistemi elettorali differenti (politiche, europee e regionali). C'è davvero da aspettare ancora, temporeggiare, traccheggiare da una sponda all'altra nella manifesta incapacità di tenere una rotta stabile?

C'è il rischio che i dirigenti del Pd vedano in queste critiche una manifestazione pregiudizialmente ostile nei confronti del loro partito. Non è così. Ma è un'ipocrisia non intravedere nell'incertezza che sembra attanagliare il Partito democratico la tacita convinzione, da tutti condivisa, che tanto, in caso di elezioni anticipate, già è abbastanza chiaro chi vincerà e chi soccomberà. Il Pd non ha molto tempo per rovesciare questa diffusa convinzione e



per riguadagnare una centralità politica fondamentale in una democrazia dell'alternanza. Ma deve scegliere in modo chiaro, e subito, il candidato leader e le alleanze che lo devono sostenere. Altrimenti la partita è perduta in partenza. E non per colpa di un destino cinico e baro.

**I sondaggi più favorevoli  
a Berlusconi danno il Pdl  
in calo di cinque, sei punti, ma  
senza che il Pd se ne avvalga  
sia pur in minima parte**

**C'è davvero da aspettare  
ancora, temporeggiare,  
traccheggiare da una sponda  
all'altra nella manifesta  
incapacità di tenere una rotta?**